

Cara Unità

La ricerca in Italia resiste soprattutto grazie ai «cervelli rimasti»

Cara Unità, cogliamo l'occasione delle interessanti osservazioni riportate da Andrea Crisanti nella sua lettera pubblicata su l'Unità del 22 agosto a proposito dei «cervelli rientrati» e del «baronismo» italiano, che si inseriscono nel solco dei numerosi interventi che negli ultimi anni hanno avuto per tema la cosiddetta questione dei «cervelli in fuga». Vorremmo far anche presente che oltre ai «cervelli rientrati» e ai «cervelli in fuga» ci sono anche i «cervelli rimasti»: quei tanti giovani e non-più-giovani che lavorano da anni in condizioni di estrema difficoltà e incertezza (postdoc, assegnisti, contrattisti...) e che hanno permesso e permettono a tutto il loro gruppo di ottenere risultati pregevoli e di acquisire autorevolezza e prestigio. «Cervelli rimasti», appunto, che hanno consentito alla ricerca italiana di non venir meno. Nel caso del Consiglio Nazionale delle Ricerche, per esempio, si stima siano almeno duemila i ricercatori senza posto fisso che lavora-

no nel Cnr da almeno cinque anni e che al prestigio scientifico del Cnr hanno dato un contributo determinante, e nel caso delle Università italiane il numero è decisamente molto maggiore.

Carlo Bernardini, Rino Falcone,
Francesco Lenzi, Giulio Peruzzi,
Osservatorio sulla Ricerca

Israele-Libano / 1 Alcune domande per gli strabici di sinistra

Cara Unità, voglio esprimere la mia massima gratitudine a Furio Colombo (e al giornale sul quale scrive), uno dei pochi esponenti della sinistra ad aver descritto in maniera lucida ed oggettiva le ultime vicende belliche che hanno insanguinato il Medio Oriente. È mai possibile che l'otusità di certe menti di soggetti appartenenti all'Unione non sia in grado di rispondere a semplici domande quali: - chi ha attaccato per primo? - chi ha attaccato fa parte o no del Governo Libanese? - il Governo del Libano ritiene legittimo che una milizia irregolare attacchi un altro Stato? Se sì, come può poi pretendere che l'esercito del Paese attaccato non risponda? - Aldilà di errori nella conduzione della guerra da parte di Tzahal, è più criminale chi risponde agli attacchi o chi si fa scudo di civili per attaccare? - È una pura coincidenza che contemporaneamente a sud e a nord vengano rapiti soldati israeliani? - È una pura coincidenza che gli attacchi a Israele siano avvenuti subito dopo le dichiarazioni del folle presidente iraniano? Sperando che il nostro ministro degli Esteri vada a farsi una passeg-

giata anche fra le case delle città dell'Alta Galilea colpite da centinaia di razzi libanesi, qualcuno degli ipocriti che ora leva alta la sua indignazione verso Israele può spiegare il motivo per il quale la risposta al ritiro degli israeliani da Gaza (atto unilaterale del mai abbastanza rimpianto Ariel Sharon che, inequivocabilmente, esprimeva una volontà di pace) è stata quella di eleggere un governo palestinese che, nelle parole e nei fatti, ha sempre adottato il terrorismo come metodo di lotta? Auspicio che Furio Colombo continui in questa sua campagna di vera e propria informazione, anche e soprattutto durante le prossime Feste de l'Unità.

Fabio A. Migliori, Bologna

Israele-Libano / 2 Non cediamo alla logica «o con Israele o coi terroristi»

Carissimo Colombo, mi permetto il tono cordiale essendo da sempre molto attento al tuo precorso intellettuale e alle tue posizioni che mi hanno visto quasi sempre in sintonia. È per questo che ho letto con una certa amarezza il tuo articolo «La non guerra», perché conosco la tua visione sulla «questione ebraica», stento ad accettare di essere classificato come uno che considera «bravi ragazzi» gli uomini armati di Hezbollah e ancora che non tiene in dovuto conto la drammatica posizione di Israele. Perché dal tuo articolo non c'è sbocco: o con Israele o con i terroristi. Personalmente ritengo che ogni ragionamento che tenti di trovare la vittima e l'aggressore sia destinato a fallire, in un contesto dove, come è stato scritto per altre guerre,

non ci sono buoni e cattivi ma solo cattivi e pessimi. Questa spirale di follie contrapposte forse richiede anche interventi duri e che con grande rischio possono raggiungere il livello minimo della «non guerra». La cura delle follie è però un percorso difficile e forse l'approccio italiano che non riesco a definire come filo Hezbollah, potrebbe avere una molto flebile speranza positiva se non soffocata dalla necessità di differenziare le vittime.

Vanni Beghetto

Meno tasse ai redditi medio-bassi? Cominciamo con il maltolto...

Cara Unità, molti lavoratori che in questi ultimi anni, sono stati licenziati, sono andati in mobilità e in pensione, hanno dovuto pagare più tasse sul «trattamento di fine rapporto», per effetto dei moduli fiscali dell'ex «genio dell'economia». Hanno avuto il coraggio di spacciare per riforma fiscale la rapina effettuata sul TFR, il passaggio dal 18 al 23% della prima aliquota dei redditi medio-bassi, la mancata restituzione del fiscal-drag i vari condoni e concordati, il regalo di abbassare le aliquote ai redditi alti. Oggi si assiste oltre al danno, anche la beffa, perché l'agenzia delle entrate, già dall'anno scorso, sta inviando a questi lavoratori, delle cartelle che devono pagare ulteriori somme ed anche sulle liquidazioni dei fondi integrativi contrattuali, che all'epoca i sostituti d'imposta non avevano calcolato fino in fondo. Nella precedente legislatura, furono presentati vari emendamenti dal centro-sinistra per restituire il maltolto sul TFR. Ebbene, oggi che si è al governo, con tanto chiacchie-

riccio sul cuneo fiscale e sul far pagare meno tasse ai redditi medio-bassi, sarebbe opportuno passare dalle parole ai fatti. Tra i primi provvedimenti in materia fiscale da prendere immediatamente è proprio quello di restituire il maltolto, affinché l'Agenzia delle entrate, invece di fare i calcoli su ciò che questi contribuenti devono pagare, facesse i calcoli su quello che si dovrebbe restituire.

Eugenio Rocco (pensionato), Napoli

Batman e Superman non sono targati Marvel

Cara Unità, vorrei fare una piccola precisazione rispetto all'articolo «L'11 settembre raccontato da Superman». Nonostante l'articolo sia di ottimo livello e ben scritto purtroppo Brunelli ha fatto un piccolo errore: Batman e Superman appartengono alla Dc Comics, non alla Marvel (di cui invece sono l'Uomo Ragno e Capitan America). Quisquillie per noi, ma fondamentali per i maniaci del genere e, ovviamente, per gli avvocati delle due case editrici!

Michele P.

Riconosco drammaticamente l'errore: scherzi della memoria unite a fretta. Date a Batman quel che è di Batman! Grazie comunque a Michele per la precisazione.

r.bru.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Sei consigli per la missione

LUIGI CALIGARIS

SEGUE DALLA PRIMA

A questo punto occorre chiarirsi le idee su ciò che rappresenterebbe per l'Italia questa assai difficile sfida e come assieme ad altri affrontarla, integrando l'uso della forza con gli stratagemmi della politica e della diplomazia che se non in sintonia con le operazioni militari possono far crescere la gravità dei problemi anziché portarli a soluzione. Due secoli fa lo stratega Von Clausewitz, asseriva «nessuno, o almeno nessuno che ragioni, intraprende un'impresa militare senza chiarirsi le idee su ciò che vuole con essa ottenere e come essa vada condotta». Egli oggi constatterebbe che a proposito del Libano le risposte a entrambe le domande difettano. Fra le domande in attesa di risposta desta per ambiguità la denominazione della missione che si persiste a definire di «mantenimento della pace» quando tale non è in quanto il fragile accordo di pace che ne sarebbe la condizione, stipulato fra Israele e il Libano, è osteggiato da un folto gruppo di attori «Stato e non Stato» tra i quali la Siria e l'Iran a cui la turbolenza libanese offre modo di accrescere la loro in-

fluenza sul Medio Oriente, il terrorismo islamico per cui ogni successo della pace è jattura e, infine, gli hezbollah consapevoli che, cedendo le armi e cessando le ostilità, perderebbero gran parte del loro potere. Evitando come definizione alternativa il termine «imposizione della pace» che tanto dispiace seppure sia nel repertorio dell'Onu, il lessico militare internazionale offre quello di «operazioni per sostenere la pace», appropriato in quanto il basso profilo giustificerebbe comunque un mandato e un armamento adeguati alla forza multinazionale. Una volta corretto il lessico, e non è poca cosa, si dovrebbero ottenere dall'Onu l'applicazione dell'articolo VII sull'uso della forza non già come invito alla guerra ma per far sì che il contingente multinazionale non sia costretto a una umiliante e rischiosa inazione nell'attesa che tardivamente la si autorizzi ad agire. L'esempio dell'Unifil, prima versione dell'attuale forza dell'Onu che in oltre vent'anni di attività ha perso oltre duecento soldati senza contribuire minimamente alla pace, dovrebbe bastare. La condotta dell'operazione trova i suoi giusti limiti non nel disarmo dei soldati ma nella capacità di questi ultimi sotto esperta guida politica di rispettare il mandato impiegando la forza solo se e quando indispensabile nel quadro di norme di ingaggio aperte a ragionevole autonomia. Secondo aspetto, va chiarito il mandato dandogli obiettivi con-

creti e fattibili e prevedendo per esso dei limiti temporali. Dire ad esempio che la forza deve disarmare gli hezbollah senza darle quel che le serve è un pessimo modo per cominciare mentre il non definire i limiti temporali può lasciare questa forza in Libano in eterno. Terzo aspetto. Nel parlare di esperta e collaborativa guida politica verrebbe da pensare alla Nato che in questa occasione si è però autoesclusa. Non essendo

della forza multinazionale in loco. Occorre altresì evitare al massimo le ingerenze bilaterali, tra ogni reparto e la rispettiva nazione, che si sono dimostrate più volte esiziali in passato e stabilire in loro vece una linea agile e flessibile di guida politica. Il già menzionato gruppo di contatto potrebbe essere la soluzione. Quinto aspetto, di rilevanza nazionale e internazionale. La condotta delle operazioni. Vi è chi

caso, attualmente allo studio anche fra gli americani quale corretto alla presente gestione delle operazioni in Iraq è quello noto come «To win hearts and minds» (vincere i cuori e le menti, beninteso delle popolazioni) applicato con successo dei britannici nelle loro colonie e soprattutto in Malesia e oggi dagli indiani nel Kashmir. Esso configura una combinazione, strutturata, di uso calibrato e mirato della forza associato a programmi di cooperazione di assistenza umanitaria delle popolazioni e di addestramento delle forze armate e forze dell'ordine locali. Sesto aspetto: assistenza alle popolazioni locali. In Libano sarà molto dura la competizione con gli hezbollah che possono profondere aiuti grazie al generoso e strumentale sostegno dell'Iran. Questa è un'area dove potranno esservi atti ostili da parte degli hezbollah verso la forza multinazionale che rappresenterebbe per essi la concorrenza. Il sabotaggio su larga scala dei progetti americani di ricostruzione in Iraq è un esempio che gli hezbollah potrebbero essere indotti a seguire. In definitiva, l'appuntamento di Bruxelles pur rappresentando per l'Italia un considerevole successo politico nell'immediato, non dovrebbe per comprensibile euforia indurre a scelte non ben meditate che non tengono conto dei considerevoli rischi e costi connessi con un'operazione che per l'Italia non ha precedenti. Essa infatti ha finora operato nel

L'operazione è assai rischiosa e impegnativa e l'Italia dovrà misurarsi con mille ostacoli: mai come adesso è richiesta a politici e militari una stretta collaborazione

adeguata una concertazione salutare europea e tale da aggregare tutti i Paesi che ne sono membri anche se scarsamente impegnati, una possibile opzione sarebbe la formazione di un «gruppo di contatto» analogo a quello dei cinque dei Balcani, gestito con continuità solo da coloro che hanno motivo di dire qualcosa a proposito. Quarto aspetto: guida delle operazioni. Occorrerebbe ridurre al minimo la dipendenza dal Palazzo di Vetro sede dell'Onu a New York e devolvere la maggiore responsabilità, dotandolo di ragionevole autonomia, il comando

vorrebbe una condotta muscolare aggressiva e chi vorrebbe invece affidarsi alla ricetta italiana fondata sulla nostra capacità di entrare in simpatia con le popolazioni dei Paesi occupati. Sono entrambi scelte inadeguate perché l'eccesso di potenza militare provoca ostilità e rigetto mentre la bontà non è sufficiente tutela contro chi vuole destabilizzare la situazione. Sia in Somalia sia in Iraq l'indice di gradimento degli italiani era elevato ma ciononostante si sono verificati gli attacchi al Check Point Pasta di Nassirya. Un modello più rispondente al



quadro di contingenti multinazionali con l'unica eccezione dell'operazione «Alba» in Albania che tuttavia è di complessità e pericolosità assai minore. I militari hanno avuto l'opportunità di farsi le ossa anche ricoprendo cariche impegnative alla testa di contingenti multinazionali, non altrettanto esperienza si è accumulata in campo politico anche perché le operazioni nei Balcani, in Afghanistan e nell'Iraq sono state condotte sotto le insegne Nato o sotto il comando americano in un quadro politico ben più determinato e meglio definito. Ora il problema è assai più ri-

schioso e impegnativo sul piano politico più che militare e l'Italia dovrà misurarsi con mille ostacoli oltre a quelli sul campo: le complessità dei contenziosi mediorientali, l'inaffidabilità di molti attori politici («Stato e non Stato»), il desiderio di molti che l'impresa non riesca e rischi che a causa di provvedimenti e direttive inadeguate correrebbero i nostri soldati. Mai come in questo caso è richiesta a politici e militari di collaborare senza riserve fra loro nell'interesse della pace in Medio Oriente, nel Libano. E, perché no, in quello del nostro Paese.

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Femminismo, bombe e sopracciglia

«È estate. Purtroppo questa terribile tragedia è accaduta in un momento ingrato. Quando siamo tutte in ferie». «Purtroppo siamo con le nostre famiglie in ferie». «Adesso è agosto... ma vedrà che al ritorno dalle ferie...». Così hanno, pare, risposto le «femministe italiane» alla giornalista Costanza Rizzacasa che le sgridava, su commissione de *La Stampa*, per la mancata protesta ufficiale in occasione dell'assassinio di «Hina, la giovane pachistana accoltellata dal padre perché portava i pantaloni a vita bassa e conviveva col ragazzo». Io penso che agosto non c'entri

niente. Non c'è una stagione per indignarsi e una per riposarsi. Purtroppo. Magari si potesse staccare la spina, e non soffrire più, almeno per un mese l'anno, degli orrori della porta accanto: ragazze seppellite in giardino, strozzate in chiesa, violentate sotto casa. Io penso anche, però, se mi è concesso pensare due volte, che la pubblica reprimenda alla nomenclatura «femminista» sia fuori luogo: il ripugnante «figlicidio» (una parola che non esiste, mentre sono di uso comune parricidio e matricidio

e uxoricidio...) di Brescia riguarda tutti, non è «cosa di donne». Il padre di Hina ha portato alle estreme conseguenze la mentalità patriarcale che, ahinoi, è ancora profondamente incistata nella nostra cultura, non soltanto nelle sacche appassionate arretrate dell'altro mondo. Lo so, è una grossa tentazione, in questo momento, chiamare a raccolta i cittadini per bene, rispettosi, democratici e consapevoli dei diritti delle femmine per scatenarli in una

guerra igienica contro i fanatici dell'Islam, con le loro donne velate o lapidate, sgozzate o discriminate, lo ha fatto anche Ida Magli su *Il Giornale*, invitando alla mobilitazione «degli italiani per gli italiani». Eppure secondo me, ha ragione Francesca Koch, presidente dell'associazione federativa femminista internazionale, ad avere paura che «tutto si trasformi in un discorso troppo semplicistico». Il dolore per la condizione femminile nel mondo arabo non deve essere

usato come una giustificazione per guerre di religione o di civiltà. Hina non va immolata sull'altare degli interventisti. Non vogliamo più sentire la gente di Bush gongolare perché la sanguinosa invasione dell'Iraq avrebbe permesso alle ragazze di passeggiare in jeans per le strade di Baghdad. Non si esporta né la democrazia né il femminismo, bombardando. A Hina offriamo il nostro quasi insopportabile dolore, con il suo carico di silenzio e, per il futuro, in suo nome, aumentiamo il nostro tasso di attenzione. Cerchiamo di ascoltarle, le ragazze pachistane o indiane o maghrebine o marocchine,

quando cercano di parlarci, quando vanno dai carabinieri a denunciare la violenza ottusa dei loro padri e fratelli. Non crediamoci maestri di civiltà, Impariamo a essere sorelle di Hina e di tutte le altre, ad affrontare i loro fratelli e i loro padri. Tutti, senza differenza di sesso. A beneficio esclusivo delle femmine, invece, riporto qui l'invito del *Guardian*, commentato e corretto dal *Corriere della Sera*: «Donne, dimenticatevi da oggi le adorabili pinzette, così in autunno sarete *à la page*». Si tratta del ritorno delle sopracciglia. Ebbene si: si portano di nuovo. Folte, nere, disegnate a matita, tatuata,

pittate a carboncino, laccate, incollate. Guai a chi si mostra con gli occhi spogli, non sovrastati da quelle gaie parentesi rovesciate: «se anni di dolorosi sfolimentamenti, con l'occhio che lacrimava e la ciglia che sfuggiva, hanno desertificato l'arcata... un bel trapiantino di capelli propri - 150 dollari - e in due settimane il cespuglio è fatto». Tranquille ragazze: nessuna sarà discriminata per scarsità di pelo. E se, l'anno prossimo, qualche autorevole testata ci annuncerà che anche la gamba piace di nuovo irsuta, saremo libere finalmente dal martirio della ceretta. Come ai bei tempi del paleo-femminismo?